

LA VITA AL TEMPO DEL CORONAVIRUS IN UN PICCOLO BORGO DEL MONFERRATO

Reportage di GIANCARLO DURANDO

In queste settimane di isolamento sociale, che da anglofili abbiamo subito chiamato *lockdown*, noi abitanti della campagna ci sentiamo dei privilegiati rispetto a chi è costretto a vivere per settimane in piccoli appartamenti e come valvola di sfogo ha, se non l'ha perso e se non rientra tra le attività non essenziali, l'uscita quotidiana per recarsi al lavoro e a fare la spesa, mentre per tutti gli altri l'apparizione sul balcone in occasione dei *flash mob* di gruppo. Per chi vive in un borgo rurale è infatti normale disporre di un giardino, di un orto, a volte di un piccolo frutteto. Le limitazioni legate all'emergenza sanitaria sono spesso diventate l'occasione per svolgere lavori che normalmente venivano rimandati o fatti con poca accuratezza per mancanza di tempo.

Oltre alla lettura dei giornali e alla televisione ci si può dedicare al pezzo di terra intorno a casa, al giardinaggio, alla cura delle piante, per non dimenticare che il 2020, anno "bisesto" che la storia ricorderà come l'anno del Covid19, era iniziato sotto ben altri auspici: era stato proclamato *Anno Internazionale della Salute delle Piante*, con l'obiettivo di sensibilizzare sull'importanza delle piante per la sopravvivenza del pianeta. Secondo la FAO, Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, la protezione della salute di ogni essere vegetale avrebbe aiutato a porre fine alla fame nel mondo, a ridurre la povertà, ma anche a tutelare l'ambiente e dare impulso allo sviluppo economico. Difficile pensare alla realizzazione di questi obiettivi in questo momento, con la pandemia che sta mettendo a dura prova la salute e l'economia dell'intero pianeta.

Torniamo al cambio di abitudini imposte dal distanziamento sociale. Per noi abitanti di un piccolo borgo rurale, dove oltre a farmacia e ufficio postale va bene se è ancora presente un piccolo negozio, peraltro poco fornito e caro, la spesa grossa una volta alla settimana è sempre stata una regola. La maggior parte di noi è abituata a gestire la dispensa riducendo al massimo gli sprechi utilizzando i prodotti della stagione reperiti nell'orto o raccolti da piante commestibili presenti in forma spontanea nei prati e nei boschi. Dalle nostre nonne abbiamo imparato a pensare ai momenti in cui la campagna smette di fornirci prodotti freschi, per cui a fine estate ci dedichiamo alla produzione di conserve, marmellate, barattoli di frutta sciroppata e verdure da consumare durante l'inverno. Il *lockdown* non ci ha colti impreparati: la maggior parte di noi aveva dispensa e freezer ben forniti. Se vogliamo noi abitanti della campagna avevamo già una certa predisposizione all'isolamento sociale, e alla resilienza di cui ci ha dato merito il Presidente Mattarella. Nelle nostre vene scorre ancora il sangue dei nostri nonni, tutti agricoltori in un periodo in cui non si parlava di globalizzazione e di mercati mondiali: la maggior parte della produzione era destinata all'autoconsumo e il surplus rimaneva nella stretta cerchia locale di parenti, amici e conoscenti o serviva per pagare gli affitti. Era un po' il modello del km 0

che sempre più si sta diffondendo nel tentativo di riavvicinare la produzione agroalimentare al consumo.

Un secolo fa chi viveva in campagna era occupato in agricoltura. Era la regola: stava in città chi lavorava nelle fabbriche e nei servizi. Oggi le cose sono cambiate, e la agricoltura ufficialmente non occupa più l'80 per cento della popolazione, ma meno del 10 per cento. In verità non è così, se teniamo conto dell'indotto che gravita intorno all'agricoltura. E proprio questo indotto estremamente complesso e articolato ha reso complicata la scelta di chi ci governa, che doveva stabilire il confine tra attività essenziali, da mantenere durante il periodo di emergenza, la famigerata fase 1, e attività non essenziali. Ma come possiamo pensare di mantenere in piedi la produzione agroalimentare se vengono chiuse le officine che producono o riparano macchine agricole, e se costringiamo a restare a casa chi lavora per la filiera che produce beni e servizi per l'agricoltura? E' poi di questi giorni l'emergenza legata alla mancanza di manodopera in agricoltura, derivante dalla impossibilità di ricorrere per le operazioni di raccolta ai voucher o al lavoro, purtroppo spesso in nero e sottopagato, di extracomunitari o di braccianti provenienti dai Paesi dell'Est. E' di questi giorni la proposta di ricorrere per le raccolte del presente e per quelle che stanno per iniziare al lavoro di chi in questo momento è in cassa integrazione o proveniente da settori che si sono fermati, come quelli della ristorazione e del turismo. E' una misura temporanea per tamponare la crisi e per evitare che vengano lasciate a marcire nei campi le derrate alimentari destinate alla grande distribuzione. Grande distribuzione che in questo momento di chiusura di hotel, ristoranti e bar la fa da padrona. Ma quando l'emergenza sanitaria sarà terminata nulla sarà come prima, e oltre a rivoluzionare in modo drastico il sistema sanitario dovrà essere rivista l'organizzazione della filiera agroalimentare, rendendola più snella e cercando di ridurre l'enorme forbice tra i prezzi riconosciuti agli agricoltori e quelli al consumo. L'emergenza sanitaria ha già cominciato a stravolgere le abitudini dei consumatori, e molti agricoltori si sono già organizzati per le consegne a domicilio dei loro prodotti, o sono entrati in gruppi di acquisto che praticano la filiera corta dal produttore al consumatore. Forse dalla crisi usciremo più consapevoli della ricchezza delle nostre eccellenze, che non sono solo l'arte e la cultura, ma anche i prodotti della terra. E forse impareremo a rispettare di più chi lavora per la salvaguardia di queste eccellenze che tutto il mondo ci invidia.